

Editoriale

Progettare per la natura.

Cosa non dovremo dimenticare dall'esperienza COVID-19?

Emanuela Morelli
 Università degli studi di Firenze,
emanuela.morelli@unifi.it

Quando non si conoscono i confini, quando non si sa quante siano le cose di cui si parla e se ne presuppone un numero, se non infinito, astronomicamente grande; o quando ancora di qualcosa non si riesce a dare una definizione per essenza e quindi per parlarne, per renderlo comprensibile e in qualche modo percepibile, se ne enumerano le proprietà, quando ancora si cerca di afferrarne il senso, senza però provare a darne un ordine gerarchico, un disegno sistematico, per paura di dimenticare, di limitare o perdere qualcosa, la tentazione è quella di ricorrere alla lista o ad un elenco (Eco, 2009).

Raccontare in qualche modo l'indicibilità, qualcosa di immensamente grande o sconosciuto, così come quando Omero, scrive Umberto Eco, cerca di spiegare attraverso i nomi dei capitani e delle navi, la grandezza e maestosità dell'esercito greco (Eco, 2009), la lista, l'elenco, diviene un valido strumento per lasciare lo spazio, anche a chi legge, per poter portare la propria esperienza, il suo pensiero, le sue osservazioni o riflessioni. Allo stesso tempo, avendo regole proprie e la libertà di poter disporre le parole nell'ordine scelto o casuale, non è necessariamente chiuso e definito, permette inoltre di non forzare la necessità di trovare soluzioni assertive, o definizioni in sé che rischiano di essere scontate, riduttive o limitate.

Redigere quindi una lista può tornare un utile strumento per provare ad articolare questo numero di Ri-Vista che nasce nell'Aprile del 2020, in pieno *lock-down*, con l'esigenza di raccogliere alcune delle riflessioni espresse durante il periodo della pandemia prodotta dal COVID-19, nel dibattito sulla qualità dei luoghi che abitiamo, su come questi dovrebbero essere e su come gli esseri umani dovrebbero abitare il pianeta. Un tentativo di compilare una sorta di diario di bordo, o se vogliamo una serie di appunti, utili a ricordare cosa non dovremmo dimenticare di questa esperienza e cosa dovremmo portare all'interno del progetto di paesaggio per migliorare la qualità della vita di tutti gli esseri viventi del pianeta¹.

Non solo una lista. Più precisamente più liste, che tra parole, significati e riflessioni emerse in questo periodo, si sdoppieranno in alcune sue parti, tenteranno di aprirsi e di acquisire altri contenuti o direzioni, mentre altre volte torneranno su sé stesse. E comunque non saranno mai troppo ordinate, coerenti o elaborate, e saranno sicuramente incomplete: senza cercare di proporre nessuna verità assoluta o soluzione universale.

Ma pensandoci bene questa è l'attitudine del progetto di paesaggio: nessun preconcetto, nessuna certezza, solo capacità di osservazione, sensibilità,



Fig. 1 – Sesto Fiorentino 17.03.2020.

Una resede condominiale per l'accesso ai garage si improvvisa spazio gioco per bambini durante il lockdown (Foto Emanuela Morelli).



saperi, approcci, conoscenze e strumenti utili ad essere messi in gioco di volta in volta.

Una prima lista riguarda le parole che in questo periodo sono state particolarmente ricorrenti. A volte sono singole ed isolate, ma più spesso camminano associate, talora poste in antitesi altre come ossimori, altre come rafforzative. Per citarne alcune: segregazione, confinamento, dentro e fuori, pubblico e privato, vuoto e pieno (città vuote e piene allo stesso tempo), distanziamento sociale e distanziamento fisico, silenzio e assenza (silenzio da parte gli esseri umani, ascoltare i suoni della natura), prossimità, soglia, lontananza, globalizzazione, domestico, intimo, opprimente, città statica e città vuota, lavoro a distanza o *smart working* o telelavoro, didattica a distanza, tempo libero e occupazione (senza occupazione, perdita di lavoro, sovraccarico di lavoro), urbanità e naturalità, wilderness, città compatta e sprawl, densa e rarefatta, città e piccoli centri urbani, relazioni sociali, collettività e comunità, disuguaglianza, condivisione, scontro, inasprimento dei rapporti, solidarietà, rifugio, ...

Una seconda lista si concentra su tre domande in particolare (ma ce ne saranno state anche altre) che hanno riguardato il dibattito sulla relazione tra pandemia e spazio di vita.

Per quanto la popolazione umana storicamente si sia trovata più volte ad affrontare pandemie, emergenze sanitarie e casi anche recenti di zoonosi² benché 'più contenuti' come la SARS e l'Aviaria, davanti alla rapida e globale diffusione della pandemia da COVID-19 sembra essersi trovata impreparata.

La discussione si è da subito incentrata sul perché, sul come e sui metodi applicati per limitare il contagio, talvolta valutati in sinergia con gli effetti derivanti dai cambiamenti climatici e dalla perdita di biodiversità.

Il 'perché' il virus abbia fatto il salto di specie, al di là di come sia realmente avvenuto, si è incentrato soprattutto sulla modalità su come gran parte degli esseri umani, che vivono secondo l'approccio così

detto occidentale per quanto adottato anche da molti paesi orientali, gestiscono le risorse naturali e degradano gli ambienti naturali. In sintesi sulla insostenibilità del modo con cui abitano il pianeta e producono il loro cibo (deforestazione, allevamento intensivo, agricoltura industrializzata, ecc.) cercando di forzare i limiti regolati dalle leggi ecosistemiche.

Sul 'come' si è diffuso, gli aspetti considerati sono stati molteplici: dalla facilità e velocità con cui esseri umani e merci si spostano da un posto all'altro sulla terra portando con sé una miriade di organismi viventi, alla qualità abitativa, alla mancanza di spazi aperti e di naturalità in particolare in ambiti densamente urbanizzati.

I metodi applicati per limitare la diffusione del virus, mentre parallelamente era partita la ricerca per individuare un vaccino capace di immunizzare la popolazione, sono stati inizialmente il tradizionale isolamento forzato, o confinamento o *lockdown*, seguito nelle successive ondate (attualmente è stata ipotizzata la quarta ondata entro l'autunno 2021) dal distanziamento sociale o fisico³, per quanto la 'macchina' economica avesse la necessità di continuare a produrre.

Sostanzialmente gli effetti della pandemia hanno acuito una serie di problematiche presenti, e reso evidente che il così tanto auspicato ritorno alla normalità in realtà dovrebbe avere poco a che fare con la situazione precedente l'emergenza sanitaria. Sembrano difatti aver dato l'opportunità di vedere con nuovi occhi il mondo e generare nuove esigenze nella popolazione, alcune delle quali rivolte all'accessibilità e alla qualità degli spazi aperti di prossimità nonché alla necessità di includere più natura nelle nostre vite e di vivere in ambienti sani e sicuri. La visione antropocentrica del nostro modo di abitare, come già espressa in modo esemplare da McHarg a metà del Novecento, e così evidente nella nostra era dell'Antropocene, si è posta ancora una volta come il primo punto da affrontare, quello più difficile da modificare a causa di abitudini, inerzie, sensi di

impotenza, egoismi, miopie, meccanismi economici e talvolta anche a causa di una troppa sfrontata fiducia nelle nuove tecnologie. Sul seguito dell'incontro religioso di Assisi del 1986⁴, Papa Francesco nella sua *Enciclica Laudato si* del 2015, citando il Patriarca Bartolomeo, ha difatti richiamato l'attenzione sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali che affliggono la Terra, dove la soluzione da ricercare non può essere ridotta all'utilizzo di nuove tecnologie, ma deve adottare un nuovo punto di vista di più ampio respiro.

Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo (Jonas, 1990, p. XXVII).

Gli effetti della pandemia riusciranno a convincerci a cambiare rotta?

Michael Grove stila una lista di 4 punti (Grove, 2020), che ci sembra utile qui riportare, in cui l'architetto paesaggista può dare in questo senso un significativo contributo nel prevenire nuove pandemie. Certo non può risolvere da solo le diverse problematiche, ed è necessario lavorare in sinergia con altri specialisti, con gruppi di azione di cittadini creando anche nuove politiche. Così come F. L. Olmsted nel XIX secolo ha contribuito a realizzare un sistema di parchi urbani per rispondere alle condizioni igienico sanitarie delle città in espansione (portando la natura in città) e I.L. McHarg nel corso del XIX secolo, insieme ad altri architetti paesaggisti come Hideo Sasaki, ha contribuito alla conservazione attiva delle risorse naturali nei diversi processi di trasformazione, oggi l'architetto paesaggista non può più permettersi di interessarsi solo di parchi e giardini ma deve collaborare attivamente ai processi di trasformazione, sensibilizzando e responsabilizzando la popolazione su questioni relative la condivisione e la convivenza, la sostenibilità,

la degradazione e la frammentazione degli habitat naturali, la salvaguardia della biodiversità⁵.

1. *Promuovere la conservazione degli habitat naturali (e seminaturali).*

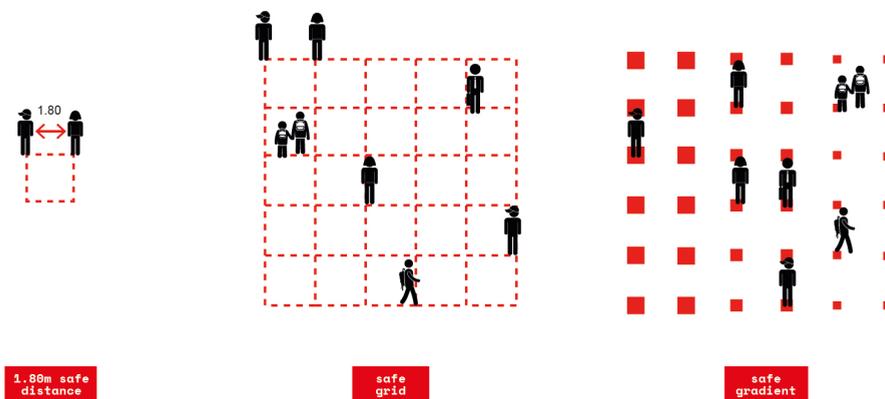
Significa non solo contrastare l'abbattimento delle grandi foreste tropicali, azione che rende gli habitat degradati e sembra produrre ambienti favorevoli alla nascita di nuovi virus, ma anche preservare l'integrità di tutti i luoghi in cui la presenza dell'essere umano è nulla o comunque poco incisiva, nonché una biodiversità diffusa in tutto il pianeta. Si tratta di avere rispetto per tutte le creature del pianeta così come promosso anche dall' International design ideas competition *Design for Earth's other species* della rivista LA+, o come espresso da Gilles Clément nei suoi articoli usciti durante la pandemia (Fabio Di Carlo), e più volte riportato in questa rivista⁶.

2. *Combattere il cambiamento climatico.*

La velocità di trasformazione dei paesaggi, tra processi di antropizzazione supportati da tecnologie sempre più avanzate e gli effetti dei cambiamenti climatici, è sempre maggiore senza che gli ecosistemi presenti, che per lo più erano rimasti stabili da secoli, abbiano il tempo di adattarsi. La desertificazione, la siccità, così come l'inondazione di determinate aree comporta inoltre la migrazione e lo spostamento di milioni di specie viventi. La diminuzione delle aree cuscinetto e il maggior contatto tra fauna selvatica e esseri umani, provoca complessivamente un abbassamento delle difese immunitarie: quindi specie viventi più suscettibili alle malattie. A questi si aggiunge la modifica di alcuni ambienti, come lo scioglimento dei ghiacciai, che mettono in circolazione virus fino ad oggi sconosciuti.

3. *Contenere lo sprawl urbano.*

Gli effetti della pandemia hanno indotto le persone a ricercare le proprie abitazioni in luoghi intermedi, cioè non troppo dispersi nella natura ma lontano



1.80m safe distance

safe grid

safe gradient



dalla città densa, favorendo quindi il diffondersi di aree sub e periurbane di bassa densità abitativa, incentrate sullo spazio privato (sia esso aperto o chiuso), aumentando lo sprawl urbano.

Una reazione istintiva più che comprensibile che tuttavia deve essere contrastata. Tutto ciò difatti causa l'allontanamento sociale, la crescita dei fenomeni di urbanizzazione e il conseguente consumo di suolo. In realtà la "città non ha colpa" (Grove, 2020) della diffusione del virus, ma piuttosto è l'espansione urbana globale in habitat sensibili che, come abbiamo visto nel punto precedente, può creare le condizioni ideali per il proliferare di malattie. La diffusione del virus si è verificata difatti non tanto nella città compatta, ma piuttosto nelle aree di sovrappollamento, di iniquità e povertà, indipendentemente dalla loro posizione. Inoltre l'inquinamento atmosferico combinato a particolari condizioni meteorologiche sembra aver giocato un importante ruolo (Dragone, Licciardi, Grasso, Del Gaudio, Chanussot 2021).

4. *Sostenere l'agricoltura avanzata.*

Il salto di specie dei virus è stato più volte relazionata alla modalità di conduzione degli allevamenti e alla loro interferenza con la fauna selvatica e le aree naturali.

Come ben sappiamo gli attuali metodi di produzione del cibo a livello globale, sono prevalentemente insostenibili: aree agricole e pascoli sono ricavati dalla deforestazione e spesso le condizioni igieniche, la qualità della vita e il cibo fornito agli animali allevati sono fortemente discutibili⁷.

I virus quindi sembrano essere strettamente collegati alla zootecnia. Ad esempio il virus Nipah presente nelle aree rurali del Medio Oriente si è sviluppato in Malesia ed è stato collegato alla distruzione dell'habitat del pipistrello da frutta (*Pteropodidi*) che, a sua volta, ha iniziato a nutrirsi dei frutti presenti nelle fattorie che allevavano maiali. Il virus così, presente nei pipistrelli, è passato poi in successione ai maiali e agli umani.

Una pratica dell'agricoltura a livello mondiale basata ancora sul 'taglia e brucia' di grandi estensioni di terreni naturali pertanto non funziona. Occorre quindi da una parte implementare la ricerca per trovare modi di alimentazione più sostenibili, dall'altra ricorrere ad una agricoltura basata sul senso di comunità, incentivando l'integrazione di pratiche agricole urbane all'interno dei progetti di paesaggio.

Questi sostanzialmente, con qualche incursione da parte di chi scrive, i quattro punti offerti dalla riflessione di Michael Grove.

Il rapporto che gli esseri umani instaureranno con gli habitat naturali sembra comunque essere uno dei punti cruciali, condiviso da più discipline, sia per la salute del pianeta, sia in qualità di fattore chiave riguardo alle malattie emergenti.

Se da una parte il *lockdown* sembra aver portato a vedere e a riconoscere che la terra non è abitata solo dagli esseri umani ma che esistono altre specie viventi, e a sviluppare verso di essi una certa empatia, parallelamente la situazione economica ha comportato però l'interruzione dei finanziamenti nella conservazione in particolare negli habitat e nelle specie a rischio oltre un indebolimento legislativo in tal senso (IUCN, 2021).

Liste di cose da ricordare e di compiti da fare: chissà se la pandemia diventerà anche un modo per rimiscolare il mondo (Eco, 2009, p. 327) così da far scaturire nuovi rapporti non ancora immaginabili?

Segregazione: silenzio, parla la natura

Durante il *lockdown* la popolazione è rimasta sostanzialmente immobile fisicamente e chiusa dentro le pareti del proprio spazio domestico (Franco Zagari). Molte attività lavorative si sono fermate, alcune in tempi abbastanza rapidi sono riuscite ad organizzarsi con il lavoro a distanza, mentre altri settori (ospedaliero-sanitario, di vendita di prodotti alimentari e beni primari, dei trasporti merci, ecc.) non si sono mai fermati e hanno visto incrementare notevolmente il lavoro.

Ad una prima reazione calorosa di condivisione dei timori e delle incertezze attraverso *flash mob* organizzati su terrazze e finestre, le persone si sono via via sempre più ritirate verso l'interno cercando di privatizzare spazi prossimi, innalzando barriere e distaccandosi verso il prossimo lasciando spazio alla sfiducia, al silenzio, alla ripetitività, alla lentezza (con l'inevitabile perdita del senso del tempo che trascorre), scandita dalla gravità e dalla tristezza dei bollettini e delle immagini che venivano diffuse su quanto stava accadendo, e dagli effetti dell'infodemia che ha causato anche punte di inasprimento in diversi social.

La finestra, reale o virtuale che fosse, in questo periodo si è posta come una apertura con cui osservare e connettersi con l'esterno, utile per riflettere sulla propria segregazione (Franco Zagari) e separazione dal resto del mondo: il paesaggio da spazio di vita è diventato improvvisamente un qualcosa che sta fuori, inaccessibile, privo di vita umana (Gianluca Ceppolano, Luca Mori; Fabio Di Carlo).

Se da una parte è stato possibile rendersi conto dell'importanza dello spazio quotidiano, degli spazi aperti come occasione di condivisione, e di molte altre cose sinora date per scontate o addirittura non considerate, dando così una nuova significazione al vivere e all'abitare urbano, dall'altra parte, questa finestra, l'assenza e l'inattività hanno evidenziato quanto l'uomo fosse tutto sommato inutile, e che la natura, ora unica protagonista della scena, sarebbe andata avanti anche senza di lui. Nel silenzio umano, la natura ha fatto sentire il canto degli uccellini e il fruscio del vento sulle foglie, l'acqua dei torrenti, fiumi e canali, non più sottoposti a continuo moto ondoso prodotto dai mezzi nautici e interrotti alcuni scarichi di attività produttive, in poco tempo è apparsa cristallina, la riduzione del traffico veicolare e l'inattività dei cantieri ha reso l'aria più pulita e tersa, mentre animali selvatici e non si sono addentrati in luoghi urbani, fino ad allora, a loro inaccessibili.

Viceversa la città minerale con la sua perfetta architettura, o con i suoi spazi aperti pubblici, ora privi di

socialità, è apparsa vuota, benché tutti fossero rinchiusi dentro le proprie abitazioni: una "natura morta", inerme, che ha mostrato solitudine e perdita di senso (Saša Dobričić, Matteo Acri)

In particolare le città d'arte ormai sottomesse da tempo alla mercificazione turistica, prive delle masse di visitatori, hanno mostrato tutta la loro bellezza e la loro purezza, ma allo stesso tempo anche tutta la povertà culturale di un'industria monofunzionale (Elena Tarsi, Massimo Carta; Stéphane Giraudeau, Giorgio Verdiani).

La città, che prende origine dalla stretta relazione tra pieni e vuoti, fra edifici e spazi aperti, pubblico e privato (relazione per altro già messa in evidenza da tempo da studiosi come Jan Gehl, Gordon Cullen e molti altri), in qualità di spazio scenico dove si svolge la vita quotidiana delle persone, durante il *lockdown* ha ribadito ancora una volta la necessità di perseguire anche la ricerca di un'architettura capace di ritrovare un dialogo costruttivo con il paesaggio urbano (Marta Rodríguez Iturriaga), visto nella sua complessità e nella sua affascinante ricchezza, grazie anche alla possibilità di creare uno spazio domestico che non si limiti a ciò che è privato ma che si proietti anche negli spazi urbani di prossimità. Edifici autoreferenziali o comunque pensati per essere vissuti solo al loro interno in virtù di uno spazio privato illusoriamente facile attraverso la domotica, caratterizzati da margini netti, barriere che separano il privato dal pubblico e quindi privi di senso di prossimità, hanno provocato in alcuni abitanti sensazioni negative, facendoli sentire isolati e in gabbia. Lo spazio privato non deve portare alla rinuncia della vita collettiva: lo spazio pubblico e condiviso, caratterizzato anche da tutte le sue difficoltà di convivenza, è un'arte di vivere con gli altri esseri viventi della Terra (Jordi Bellmunt).

Quale forma della città? Tra nature e movimento

Gli esseri umani sono da sempre alla ricerca della forma perfetta della città. Città ideali e utopistiche, enunciazioni, manifesti, nonché appellativi (la



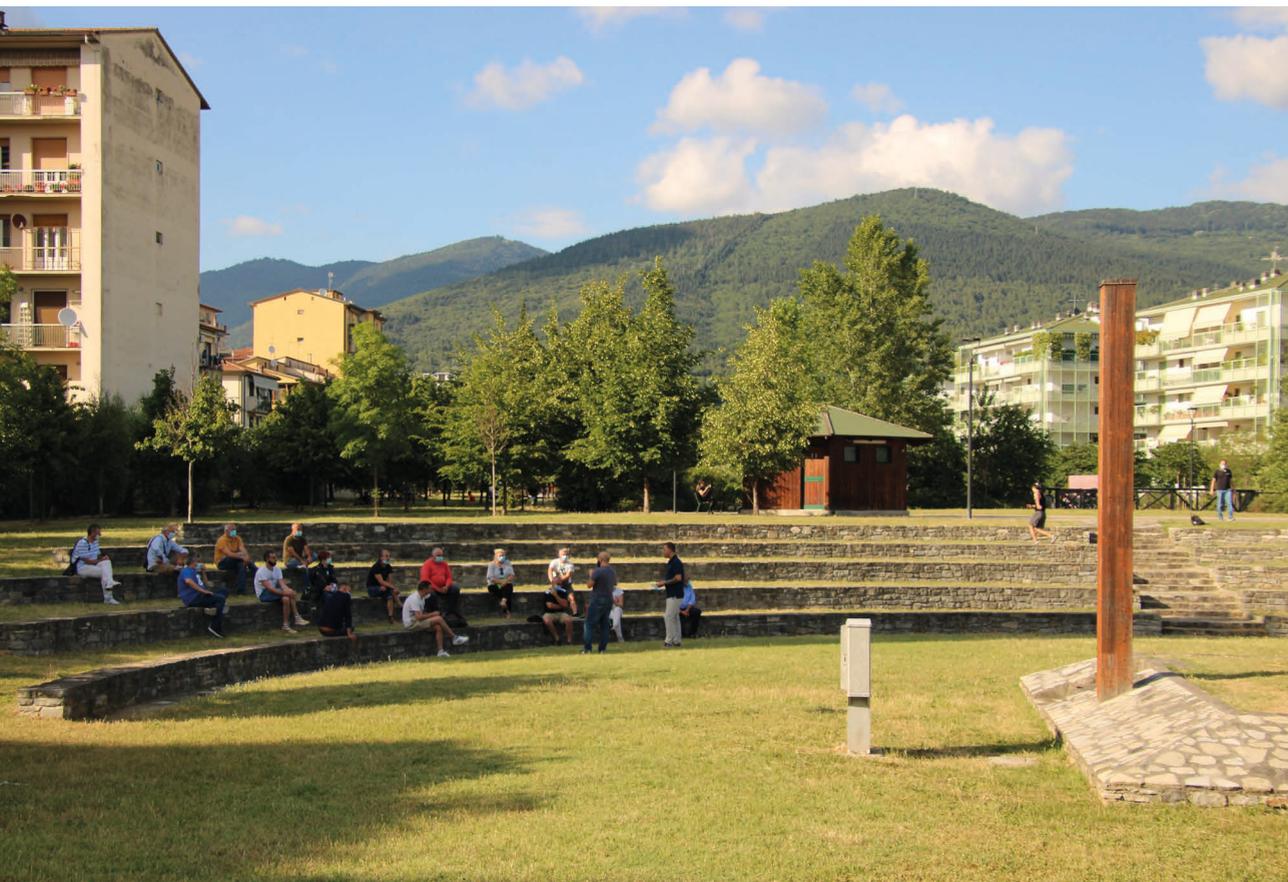
Fig. 4 – Sesto Fiorentino 30.03.2020. Divieto di accesso ai parchi e alle aree gioco pubbliche. (Foto Emanuela Morelli).





Fig. 5-6 – Sesto Fiorentino. 05.06.2020, 11.06.2020.

I parchi pubblici durante la pandemia hanno ben espresso il loro ruolo di spazio di condivisione e di aggregazione, diventando spazi per poter effettuare riunioni di lavoro o attività fisica in sostituzione alle palestre chiuse, rispettando comunque il distanziamento fisico. (Foto Emanuela Morelli)



città verticale, la smart city, la città giardino, la città verde, la città selvatica, la città in 15 minuti, la città sostenibile, la città edibile, solo per citarne alcune di quelle più recenti) hanno scandito l'intera storia urbana alla ricerca di una modalità perfetta di abitare. Ma esiste un modello universale di riferimento che resista nel tempo e nello spazio, tra accadimenti vari e in particolare, tra cambiamenti climatici e culturali?

La città, compresa la sua forma fisica, è espressione di un preciso modo di abitare. Ad esempio la città medievale assume una determinata configurazione, ancora oggi ben riconoscibile, perché basata sul movimento pedonale e su altri aspetti geografici del contesto e economici, sociali, politici e culturali del periodo.

È evidente quindi che la città sia un palinsesto e un processo continuo di riscrittura, in cui è necessario valutare se le nuove tecnologie possono essere un valido sostegno per supportare il processo di metabolizzazione e di risignificazione dei luoghi, per salvaguardare anche l'identità e la continuità storica quale esigenza imprescindibile degli esseri umani, o se piuttosto sono i luoghi che si 'piegano' di volta in volta alle nuove tecnologie, dettate da nuove dinamiche economiche che inducono nuovi modi di abitare, nonché alla loro velocità e talvolta alla loro invadenza.

Bellmunt ci riporta che la città è "un milione di cose" ma tra queste sicuramente non c'è l'individualità bensì il concetto di relazione. Per questa sua complessità, i suoi movimenti sono spesso lenti, molto simili a quelli di un grande transatlantico, e la sua reazione dinanzi ai mutamenti repentini, che comportano metamorfosi profonde e la rottura di schemi e relazioni, esprime senso di disorientamento e sentimento di prevaricazione: "La pianificazione urbana richiede tempo, sensibilità e sfumature" (Jordi Bellmunt).

A seguito delle diverse situazioni emergenziali, sanitarie e non, la città è stata interessata dall'istitu-

zione di nuove regole e ricevuto nuove forme. Alcune delle sue parti sono state cancellate, in altri casi l'integrazione ha generato paesaggi urbani di qualità: la città rinascimentale ad esempio è anche frutto della peste diffusa nel periodo medievale (così come è stato scritto citando le lezioni di De Carlo in **Fabio Di Carlo; Annalisa Metta**), così come le varie ondate di colera del XIX secolo hanno gettato le basi della città igienista e funzionalista del Movimento Moderno (**Zeila Tesoriere**)⁸.

Ma questo apparato di regole prima igieniste e poi via via sempre più funzionaliste, rivolto soprattutto allo spostamento veloce, ha ridotto lo spazio aperto in un mero corridoio sempre più dedito ai flussi: una ossessione per l'applicazione della normativa, quando la vera essenza della città si basa "sul caso, l'indecisione e, in ultima analisi, la conflittualità" (**Jordi Bellmunt**).

Ancora in questo caso la pandemia da COVID-19, che ha portato la popolazione a riscoprire tra i vari aspetti anche il concetto di prossimità, considerando ogni tipo di spazio aperto a portata di mano qualunque fosse la sua natura come opportunità e luogo ricercato, è stata colta come occasione per ripensare la città e migliorare i luoghi di vita, compreso attuare una vera e possibile (e non propagandistica) rivoluzione verde (**Francesco Ferrini, Antonella Gori**). Già prima della pandemia, in seguito alle problematiche ambientali e agli effetti dei cambiamenti climatici, sono state prodotte visioni utopistiche di nuove città ideali (**Patrizia Burlando, Sara Grillo**), ricche, altamente tecnologiche, apparentemente sostenibili, e/o indipendenti, dove "l'architettura" è solo interna, mentre all'esterno sembra sparire sotto una coltre verde di vegetazione, esuberante e selvaggia, simile ad una giungla.

Una nuova visione di natura che talvolta si pone tra il sentimento pittoresco e la funzione igienica e salivifica, permettendo così, grazie alla sua presenza, agli abitanti di perpetuare, indisturbati, qualsivoglia modalità di comportamento.

Ben diverse le proposte, le sperimentazioni, le riflessioni o le teorie che cercano di riproporre una naturalità, anzi più nature urbane diffuse (Corrado, Lambertini 2011; Lambertini 2013), attraverso anche “un albero alla volta” (Francesco Ferrini, Antonella Gori), lasciando spazio alla spontaneità e ai diversi livelli di naturalità della vegetazione, coltivando le plurime configurazioni che la natura può assumere nel nostro pianeta da quelle più inventate e ideate, a quelle coltivate, a quelle più integre e incontaminate.

Nessuna separazione (Metta, Olivetti 2019) tra natura e cultura o tra natura e esseri umani, ma una natura riportata “al centro della vita pubblica” reinserendo gli esseri umani all’interno del cerchio della vita, insieme agli altri molteplici esseri viventi con cui conviviamo (Annalisa Metta; Isotta Cortesi). Piet Oudof durante i giorni della pandemia ad esempio rimarca come il concetto di ‘giardino’ non sia soltanto un luogo esclusivo per gli esseri umani ma per tutto ciò che è vivente (Fabio Di Carlo).

Se le città hanno necessità di cambiamenti ma anche di movimenti lenti, di interventi leggeri, reversibili, sperimentazioni, in modo che questi possano essere partecipati, verificati, accettati, testati dagli abitanti, per aprire poi la strada anche a nuove visioni più strutturate e modalità di abitare più responsabili e sostenibili in una visione condivisa, adattiva e proattiva, risultano interessanti una serie di recenti sperimentazioni di pedonalizzazione attuate in alcune città, in particolare europee, in cui le strade sono ritornate ad essere luoghi pubblici, spazi multifunzionali di relazione sociale capaci di ospitare anche aspetti ecologici-ambientali (Jordi Bellmunt; Emma Salizzoni; Giancarlo Gallitano, Manfredi Leone, Francesca Lotta).

In questi casi, tornando alla ricerca della forma della città, quella ‘compatta’ sembra essere la forma più sostenibile, benché sia determinante la relazione tra densità e la quantità e la qualità degli spazi pubblici accessibili a tutta la collettività, la sua poro-

sità e permeabilità ecologica, a prescindere dal fatto che gli spazi siano pubblici o privati. La città compatta pensata a scala umana si presta difatti meglio al movimento pedonale, alla mobilità pubblica, creando reti sociali ed economiche di prossimità, è meno dissipativa di risorse (Grove, 2020) e individualista: alcuni autori, quali ad esempio Gehl, hanno ben descritto come gli autoveicoli hanno introdotto un nuovo senso dello spazio, molto più dilatato, amplificando il distanziamento e facendo perdere la relazione tra ‘le cose’.

Per questo riportare gli abitanti a camminare in città si presenta come uno dei principali obiettivi per attivare un nuovo modo di abitare. Ritrovare il tempo per camminare potrebbe permettere di continuare a mantenere quello stato di riflessione negli abitanti innescato durante la pandemia. Camminare difatti permette di relazionarsi, di tessere relazioni con gli altri esseri viventi, attivare i sensi, ‘sentire’ lo spazio fisico, di entrarci dentro in uno scambio reciproco di appartenenza: “Capiamo cosa sta in basso o in alto o cosa è vicino o lontano” (Kagge, 2018, p.8), nonché permette di “aprirsi al mondo” (Le Breton 2001, p.9), e di avere “la vita in tutta la sua varietà [che] si apre davanti a noi” (Gehl, 2017, p. 22).

Non solo città: per una One Health

Ritornando alle parole di Grove possiamo vedere come la pandemia abbia evidenziato la crisi dell’intero sistema ecologico-ambientale del pianeta. Lo abbiamo visto prima con la perdita di biodiversità, e quindi come processo d’impoverimento generale universale così come con gli effetti indotti dai cambiamenti climatici, ben evidenti ormai quotidianamente, adesso con una pandemia causata da un virus diffuso con molta probabilità da pratiche di allevamento e agricole insalubri.

Gli agrosistemi, che si stanno sempre più deteriorando e impoverendo dal punto di vista ecosistemico, che dovrebbero essere luoghi di cultura, custodi di risorse naturali e tradizioni, utili ad esempio a



Fig. 7-12 – Galeria EL Art Centre in Elbląg (Poland):
18.06.2020 Social distancing lawn brings people together
(Source: UBC Union of the Baltic Cities. Photo Łukasz Kotyński).



supportare l'approccio dei servizi ecosistemici, hanno necessità di essere sostenuti da pratiche innovative, più sostenibili e ispirate alle tecniche agricole tradizionali, per poter così svolgere al meglio il loro ruolo multifunzionale. (Paola Branduini, Lionella Scazzosi, Costanza Pratesi, Daniele Melegalli).

Da qui l'approccio One Health della WOH, che porta a considerare che la salute degli esseri umani coincide con la salute dell'intero pianeta comprese tutte le specie viventi.

Alla ricerca dello scudo di Achille

Come scritto all'inizio, questo editoriale si presenta con una serie di elenchi lunghi dal voler raggiungere qualsiasi accenno di forma o di disegno sistematico, anche se lo scudo di Achille, che attraverso la sua forma definita riesce a dare un ordine, e una forza, ad un elenco che rappresenta il tempo e lo spazio (Eco 2009), è pur sempre una tentazione e un'aspirazione. Tuttavia se si dovesse proporre di scrivere alcune parole (alcune riflessioni) come sintesi di questa prima fase, visto che si presenta ancora aperta, imprevedibile e in continuo divenire, delle quali sentiamo la necessità di portare ancora con sé e di non dover mai scordare, tra queste sicuramente si può ritrovare: da una parte la necessità di riportare le persone a camminare, muoversi, giocare, incontrarsi e scontrarsi negli spazi pubblici urbani, in qualità di luoghi

condivisi sviluppando una certa empatia o tolleranza, ma soprattutto rispetto per tutto ciò che gli circonda; dall'altra quella di lasciare spazio alla natura, alla vita, nei nostri progetti e considerare gli esseri umani come parte di essa: progettare con e progettare per la Natura è difatti progettare anche per noi stessi.

In continuità con il tema del numero la sezione news si apre con *Roma Correu*, un racconto per immagini da parte di Arsenio Luca Pistone, un postino che percorre per lavoro una Roma silenziosa durante il lockdown 2020 (Ludovica Marinaro).

Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese, curato da Bianca Maria Rinaldi, è invece un racconto di un viaggio in Italia, redatto da vari autori che cercano di comprendere le motivazioni delle metamorfosi, passate e in atto, del paesaggio italiano (Claudio Bertorelli).

Due tagli nella sostanza del mondo. Il Reno di Hölderlin e altri paesaggi contemporanei, di Roberto Pardini propone una lettura critica del paradigma spaziale proposto da Walter Benjamin e delle sue molteplici interpretazioni, la trama di un discorso denso e complesso sul paesaggio, nel suo duplice valore estetico ed ecosistemico, e nella sua capacità di incidere sulla produzione dello spazio contemporaneo (Michelangelo Russo, Maria Simioli).

Infine il volume *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea - un ritorno verso la Na-*

tura? a cura di Patrizia Burlando, João Cortesão, Francesca Mazzino e Christian Piel, raccoglie gli esiti del progetto di ricerca *Paesaggi post industriali in trasformazione* che utilizza come filo conduttore il ciclo di vita dell'acqua meteorica come principio guida per imparare a lasciare spazio alla natura (Stefano Melli).

Un ringraziamento particolare a Franco Zagari, Jordi Bellmunt, Fabio Di Carlo, Lucina Caravaggi, Bruno Foggi, Łukasz Kotyński, e a Antonella Valentini, Emma Salizzoni e Giacomo Dallatorre.

Note

¹ La call di Ri-Vista: *Landscape and Coronavirus. What should we not forget at the end of this emergency?* È stata lanciata in pieno periodo di lockdown e di incertezza il 6 aprile del 2020.

² Fondazione Umberto Veronesi. *Zoonosi: perché alcuni virus «saltano» dagli animali all'uomo?*, <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/lesperto-risponde/zoonosi-come-avviene-il-salto-di-specie-di-un-virus-dagli-animali-alluomo> (consultazione 07/07/2021). Vedi anche: Istituto Superiore di Sanità, *L'epidemiologia per la sanità pubblica*, <https://www.epicentro.iss.it/zoonosi/>

³ Vedi: Luisa di Valvasone (2021), *Distanziamento fisico?* Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/emdistanziamento-fisicoem/2880> (consultazione 07/07/2021)

⁴ Svolto il 27 ottobre 1986, in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace, ha visto l'incontro dei capi delle principali religioni, i quali hanno congiuntamente messo a punto una dichiarazione per i diritti della natura partendo dal fatto che le morali religiose, forse più di altre, possono fornire utili basi filosofiche per definire i fondamenti etici della conservazione.

⁵ Riprendendo inoltre quanto già descritto da Richard Weller nel suo *Atlante per la fine del mondo* in cui circa il 90% delle città continueranno ad espandersi in habitat indisturbati.

⁶ Vedi ad esempio Ri-Vista, in the Change 1/2019.

⁷ Vedi ad esempio <https://www.slowfood.it/meno-carne-bene-al-pianeta-pascolo-la-differenza/>

⁸ Attraverso ad esempio la mappatura urbana delle epidemie ottocentesche si sono prodotte e attuate nuove politiche urbane e socio economiche, in gran parte focalizzate sull'alloggio e sulla morfologia viaria, dando l'input per la nascita di nuove discipline quale la sociologia e l'economia sociale (Zeila Tesoriere).

Bibliografia

- Corrado M., Lambertini A. 2011, *Atlante delle nature urbane. Centouno voci per i paesaggi quotidiani*, Editrice Compositori, Bologna.
- Dragone R., G. Licciardi, G. Grasso, C. Del Gaudio J. Chanusot 2021, *Analysis of the Chemical and Physical Environmental Aspects that Promoted the Spread of SARS-CoV-2 in the Lombard Area*, «International Journal of Environmental Research and Public Health», V. 18, n.3, <https://www.mdpi.com/1660-4601/18/3/1226/htm>
- Eco U. 2009, *Vertigine della lista*, Bombiani Milano.
- Fondazione Umberto Veronesi. *Zoonosi: perché alcuni virus «saltano» dagli animali all'uomo?*, <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/lesperto-risponde/zoonosi-come-avviene-il-salto-di-specie-di-un-virus-dagli-animali-alluomo> (ultima consultazione 07/07/2021).
- Gehl J. (2017), *Città per le persone*, Maggioli editore Santarcangelo di Romagna (RN).
- Ghione I., *Meno carne fa bene al pianeta. Ma il pascolo fa la differenza*, Slowfood 13.10.2017, <https://www.slowfood.it/meno-carne-bene-al-pianeta-pascolo-la-differenza/> (ultima consultazione 07/07/2021).
- Grove M. (2020), *Essential Workers: 4 Ways Landscape Architects can be the First Line of Defense for Preventing Future Pandemics*, <https://www.sasaki.com/voices/essential-workers/> 09.06.2020 (ultima consultazione 07/07/2021).
- Jonas H., *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- Istituto Superiore di Sanità, *L'epidemiologia per la sanità pubblica*, <https://www.epicentro.iss.it/zoonosi/> (ultima consultazione 07/07/2021).
- IUCN 2021, *COVID-19 fallout undermining nature conservation efforts* - <https://www.iucn.org/news/world-commission-protected-areas/202103/covid-19-fallout-undermining-nature-conservation-efforts-iucn-publication>, pubblicato anche in *Developing capacity for a protected planet*, «Parks. The International Journal of Protected Areas and Conservation», Issue 27 Special Issue on COVID-19 March 2021.
- Kagge E., 2018, *Camminare. Un gesto sovversivo*, Giulio Einaudi Editore, Roma.
- Lambertini A. (2013), *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Compositori Bologna.
- Le Breton D. (2001), *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Metta A., Olivetti M.L. (2019), *La città selvatica: paesaggi urbani contemporanei*, Casa Editrice Libria, Melfi.
- Serra M., *A cosa serviamo esattamente?*, «La Repubblica», 03.04.2020.
- Valvassone di L. (2021), *Distanziamento fisico?* Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/emdistanziamento-fisicoem/2880> (ultima consultazione 07/07/2021).